

LETTERATURA SPAGNOLA

Insula

Il 25° anniversario della nascita della rivista *Insula*: non credo possa trovarsi, nell'ambito ispanico, argomento più importante e più degno dei gravi giorni che vive oggi la Spagna.

Con un numero speciale, il 284-285, di ben 43 pagine, su cui hanno scritto i maggiori collaboratori del passato e del presente, la rivista madrilegna che ha per direttore Enrique Canito e per segretario José Luis Cano, nel ricordare la data della sua fondazione, ha inteso anche gettare uno sguardo sul passato, sul presente, appunto, e anche sull'avvenire. Né si tratta di commemorazione ordinaria. Venticinque anni, età abbastanza rispettabile per una rivista letteraria, lo diventano molto di più quando marchino un quarto di secolo in cui, per tragiche circostanze politiche, la società spagnola, almeno apparentemente, non sembra aver registrato cambiamenti sostanziali. « Siamo come viaggiatori di palcoscenico, su un treno immaginario che pare si muova, mentre in realtà spettatori ed attori seguitano al medesimo posto », ha scritto Enrique Lafuente Ferrari.

Nel fatto stesso che il veicolo non si sia spostato, sta, in certo senso, il suo maggior merito. *Insula* nasce, nel gennaio del 1946, quando i giornali di Madrid parlano di inverno particolarmente duro, per le strade si affollano i soldati, comprese le reclute del 1941 e '42 ancora sotto le armi, e le donne a lutto fanno file di tutti i generi: per il pane, per il carbone, per le visite ai prigionieri al carcere di Carabanchel. L'Europa è una « rovina insanguinata e tremula », descritta in tono ora elegiaco ora premonitore. La Spagna letteraria ha visto cadere, ad una ad una, le vecchie glorie: Carlos Arniches nel 1947, Ricardo León nel 1944. Eduardo Marquina morirà nel novembre di quell'anno, il 1946, mentre, da pochi mesi, dall'agosto 1945, ha fatto ritorno José Ortega y Gasset, la cui opera è destinata ad alimentare la polemica tra liberali e reazionari: Pedro Laín Entralgo, Antonio Tovar,

Dionisio Ridruejo, i primi, mentre i secondi faranno capo alla rivista *Arbor*, creazione recente di un gruppo semilaico autodenominatosi *Opus Dei*. In questa Spagna letteraria dove poche e sparute sono le *tertulias* degli intellettuali, scarsi i libri recensiti, desueti i temi dibattuti, dove con i nomi di Vicente Aleixandre, Dámaso Alonso, e anche di Rosales, Panero, Vivanco, viva è soltanto la poesia, ecco la comparsa di *Insula*. Il luogo? Una libreria dallo stesso nome, orientata, fin dal 1943, a un servizio concreto, quello di importare libri stranieri e fondata, a questo scopo, da Enrique Canito, circondato da un gruppo di giovani brillanti. Lì, Canito, che aveva acquisito il gusto della cultura dagli anni Venti, all'Università di Siviglia, dall'allor giovanissimo professore Pedro Salinas, cercava di suscitare intorno al libro una sorta di atmosfera favorevole: « Una specie di nuova e vaga *Universitas* », come spiegò egli stesso, « in cui si riunissero le persone amanti del sapere e del libro, come strumento e libro di amena lettura ».

L'amore che Canito portava e porta tuttora al libro, considerato filo di Arianna nel labirinto del mondo, serve a spiegare le caratteristiche speciali della rivista che vide la luce il 1° gennaio del 1946: *Revista bibliográfica de Ciencias y Letras*, un qualcosa, dunque, che stava tra la rivista, il bollettino e il catalogo.

In realtà *Insula* fu assai di più di quanto non promettesse il suo modesto titolo: ebbe un nucleo iniziale di collaboratori dai nomi così illustri da riempire altre dieci riviste, pubblicò alcuni testi in prosa famosi, *Lo spagnolo perduto* e la *Lettera a Carmen Laforet* di Juan Ramón Jiménez. Stampò poesie dei maggiori poeti viventi, raccolse le testimonianze sulla letteratura spagnola di studiosi stranieri, accolse gli articoli scientifici o filosofici di Américo Castro e Menéndez Pidal. Ma, al di là di quei numeri unici, pregiatissimi, oggi, veri pezzi di antiquariato, dedicati ai grandi spagnoli, *Insula* assolse mirabilmente quello che era lo scopo suo segreto e principale: fondere le due Spagne,

la Spagna rimasta in patria a soffrire e la « España peregrina », cioè in esilio. Si videro perciò tornare tra le sue pagine nomi che la Spagna ufficiale non riconosceva e sui quali appena oggi chiude un occhio: Max Aub e Ramón Sender. E si videro altri miracoli: lo studio e la diffusione della cultura catalana, della letteratura latino-americana, e in particolare cubana, con tutti i suoi motivi rivoluzionari scarsamente accetti alla ideologia ufficiale.

Ma non tutto, certo, andò liscio: ostica alla censura, per il suo programma iniziale, *Insula* fu bersagliata varie volte per le scelte eterodosse, poi

sospesa per un anno intero, nel 1956, per il numero dedicato a Ortega y Gasset al momento della morte.

Quando si ripensi al difficile cammino percorso da Canito e Cano e dalla loro rivista in questo quarto di secolo, vien davvero naturale di associarsi alle parole scritte oggi da uno dei suoi collaboratori, Domingo García-Sabell: « Insula fu un rifugio, un incontro, una piccola luce. La strada dimenticata che si torna a percorrere... una minuscola, seminascosta vena di libertà intellettuale ».

ANGELA BIANCHINI

LETTERATURA AMERICANA

Cultura e controcultura

Le date hanno, come si sa, un loro senso, a patto di coglierne la relazione. Ecco, allora, l'opportunità di rammentare l'anno di pubblicazione di tre libri che qualsiasi osservatore anche non professionista della cultura americana di oggi farà bene a tenere ben presenti: *Making It*, di Norman Podhoretz, 1967; *The Marking of a Counter Culture*, di Theodore Roszak (ora anche in versione italiana, *La nascita di una controcultura*, Feltrinelli, 1971), 1969; *The Decline of the New*, di Irving Howe, 1970.

Podhoretz, quarantenne, critico letterario tra i più apprezzati della sua generazione, direttore di *Commentary*, la rivista mensile dell'American Jewish Committee e l'organo più autorevole dell'intellettualità ebraica di New York, si presentava con disarmante se pur calcolata spregiudicatezza non senza una punta di ammiccante cinismo nella prefazione di *Making It*: « Sono un uomo che alla precoce età di trentacinque anni ha sperimentato una rivelazione sorprendente: è meglio aver successo che fallire ». Ossia, con tutta la concessione che si vuole a una dimensione almeno apparente di ironia sconsacratrice, il capovolgimento dell'angosciosa presa di coscienza di

Melville, un secolo innanzi, con la scelta negativa per cui l'artista che non accetta il compromesso si condanna all'oscurità: il fallimento, e *non* il successo.

Non si intende con questo fare il processo a Podhoretz, beninteso. *Making It* è in sostanza un libro sincero e al tempo stesso istruttivo, oltre che insidioso. Tra le righe, il giovane critico non si propone affatto di smentire Melville ma, a distanza di cento anni, di correggerlo. La cultura è infatti divenuta un'istituzione rispettabile, ha conquistato una sua udienza, cosicché il suo esercizio non condanna necessariamente all'isolamento, alla faustiana dannazione tanto urgente in Hawthorne e in Melville. Un vecchio mito americano si sgretola; sotto certi aspetti, un mito negativo. E se la drammatica tensione che quel mito comportava ha presieduto alla nascita di *Moby Dick* o di *Bartleby* o di *Huckleberry Finn*, mentre oggi la società opulenta autorizza soltanto Portnoy o Herzog o Holden Caulfield, per lo meno la contropartita vedrà l'intellettuale divenire accettato, rispettabile quanto il grande *manager*, e non ridotto a mendicare un impiego modesto o la sine-